

"E gli altri?": pensare il discorso di Monsignor Delpini nel mondo dello sport

12 dicembre 2022

Come ogni anno nel giorno di **Sant'Ambrogio**, l'Arcivescovo di Milano ha parlato alla città. Le parole che ci ha regalato **Sua Eccellenza Mons. Delpini** meritano di essere riprese, ragionate, fatte proprie da ogni società sportiva (Il discorso integrale lo trovate [qui](#)). Sua Eccellenza ha elogiato **l'inquietudine**, quella che bussava alla porta della paura del nostro tempo, alla porta dei palazzi di potere, alla porta di una città orientata al business, e che chiede: **"E gli altri?!"**

Ricordando come un tempo si ripeteva "prima le donne e i bambini", l'Arcivescovo ha voluto ricordare come, metaforicamente, questa frase restituisse un'innata attenzione per coloro che con più fatica potevano salvarsi da soli, i più fragili. Ma oggi? Esiste ancora quell'attenzione ai più deboli e ai più fragili? Esiste ancora la forza di chiedersi di fronte a scelte che vanno bene per la maggioranza **"E gli altri?"**. Questo si chiede l'Arcivescovo, e qui proviamo a declinare nel mondo dello sport la riflessione che ci è stata offerta.

Chi sono nello sport gli altri? Cosa vuol dire per una società sportiva e per il CSI vivere l'inquietudine? Proviamo a dare qualche orizzonte senza avere la pretesa di dare risposte. Gli altri nello sport sono ad esempio quelle ragazze e quei ragazzi meno bravi nel gioco o più complessi da gestire; sono quelli che vengono allontanati da grandi realtà perché non conviene averli in squadra. Sono loro le più grandi vittorie delle nostre società sportive. Sono loro i nostri successi. **"E gli altri?"**, per il nostro Comitato pensare agli altri significa portare lo sport dove non arriva o dove si fa fatica a farlo crescere, nelle **carceri** ad esempio, nei **quartieri periferici con enormi disagi sociali** come Piazza Selinunte a Milano, e vuol dire aprire i campionati a chi ha **una diversa abilità**, o ai bambini che vivono nella miseria **ai margini più lontani del mondo**, o organizzare tornei e percorsi nei centri di accoglienza per i **rifugiati**. In questo **"E gli altri?"** dell'Arcivescovo, c'è tutta la spiegazione della vita vera del CSI.

Cosa vuol dire per una società sportiva vivere l'inquietudine dunque?

Vuol dire **uscire dalla zona di confort** dettata dalla visione tradizionale fatta di allenamenti, campionati e partite, per proporsi e promuoversi come luogo di socialità, come agenzia educativa per tutta la comunità e per tutto il territorio. Vuol dire aprirsi e **cercare relazioni con tutti**, sperimentare strade nuove, rinunciare ad ogni comodità per tuffarsi nella vita del proprio tempo cercando di **non lasciare indietro nessuno**. Vuol dire **adottare scelte scomode** come quella di mettere in piedi una squadretta scapestrata pur di non perdere nemmeno un ragazzo o una ragazza durante l'anno. Vuol dire far vivere alle proprie ragazze e ragazzi, **esperienze educative e formative utili** alla loro crescita, accogliere famiglie in difficoltà, fare spazio ad ogni persona che porta con sé una fatica umana.

Per il CSI fare l'elogio all'inquietudine vuol dire anche cercare ogni giorno con pazienza e fatica **quell'equilibrio delicatissimo tra una qualità della proposta sportiva e un rispetto delle regole** che sono fondamentali, con una elasticità che permetta di ascoltare tutti e ciascuno, comprendendo le fatiche e i bisogni di ogni realtà e modellando la proposta sportiva facendo in modo che sia lo sport a adattarsi alle persone e non le persone allo sport.

Nei tanti passaggi dei suoi 30 minuti di "discorso alla città", l'Arcivescovo ha anche toccato il tema dell'**emergenza educativa**, ricordando come ci stiamo abituando a cercare quasi esclusivamente rimedi pensati per rispondere ad un'emergenza, che seppure esiste ed è reale, non può distoglierci da un percorso educativo quotidiano nella normalità, con **adulti che siano, per i giovani, testimoni del vivere la vita con gusto**. Ecco la vera natura dei nostri allenatori e dirigenti. Che cosa fa la differenza tra i nostri allenatori CSI e molti (non tutti) altri allenatori? Forse che noi siamo quelli che allenano alla buona e gli altri sono quelli bravi, competenti e preparati? No di certo! Bravi, competenti e preparati lo sono e lo vogliono essere sempre di più anche gli allenatori CSI. La vera differenza sta nel fatto che in molti altri contesti ci si limita ad essere bravi allenatori, mentre da noi deve esserci la voglia di **stare tra i ragazzi per testimoniare che vale la pena vivere la vita con gusto. Questo è il nostro compito**, e per farlo utilizziamo lo sport di qualità e con competenza. Se non siamo "bravi maestri" abbiamo fallito anche se mettiamo coppe e trofei in bacheca.

In ultimo, ci piace sottolineare ancora quel passaggio nel quale l'Arcivescovo ricorda che **noi, come cristiani, siamo portatori di speranza**, una speranza che apre alla vita eterna obbligandoci a guardare ogni giornata con occhi nuovi e

diversi da quelli della mentalità del nostro tempo. Proprio per questo non possiamo essere tristi e grigi nella vita quotidiana, non saremmo credibili. Ecco perché **le nostre società sportive devono esser luoghi pieni di gioia** e di sorrisi quando si vince ma anche quando si perde, senza lasciare che l'exasperazione sportiva riesca ad entrare tra gli spiragli. Di spunti che ci riguardano nel discorso alla città ce ne sono anche altri, ma questi bastano ed avanzano per aiutarci a crescere. Ci piacerebbe chiedere ad ogni società sportiva di riservare una parte di un direttivo di gennaio o febbraio per ragionare su questa domanda: *“E gli altri?... Cosa fa la mia società sportiva per tutti quei ragazzi del quartiere che avrebbero bisogno di noi e che non giocano da noi? Cosa fa per i ragazzi e le famiglie in difficoltà che invece giocano con noi? Cosa fa per qualche realtà non sportiva del quartiere o della comunità che fa fatica ad andare avanti? Cosa fa per prendersi cura dei ragazzi più difficili?”*

Servirebbe a chi fa già tantissimo, per dar conto alla comunità del proprio impegno, ma potrebbe servire anche a mettere sul tavolo qualche nuova sfida bella da vivere e da affrontare. Nel frattempo, non possiamo che ribadire che **siamo orgogliosi dei numeri del CSI Milano, della quantità, ma siamo molto più orgogliosi della qualità delle società sportive** che giocano con noi. Società sportive che hanno nel DNA quel senso di inquietudine sottolineata dal nostro Arcivescovo. Società sportive per le quali chiedersi *“E gli altri?”* diventa naturale e quasi indispensabile.

Ecco perché siamo speranza viva per il mondo di oggi.